

Da: Ethne e religioni nella Sicilia antica, Atti del convegno (Palermo, 6-7 dicembre 2000), supplemento a Kokalos 18, Roma 2006.

Domenico Pancucci

## I SICANI

Ringrazio l'amico prof. G. Martorana, organizzatore di questo Convegno, per la grande fiducia che mi ha accordato affidandomi la trattazione di questo tema.

Ho accettato l'onore, sapendo che l'onere era non indifferente, ma ora mi rendo conto che assolvere al compito è pressoché impossibile. La mia responsabilità, è resa ancora più grave dal fatto che sarò costretto a entrare indebitamente in un campo non mio, quello storico. Tenterò, ma mi si riconosca che trattare dei Sicani, se non si vuole tracciare soltanto una storia degli studi o presentare un aggiornamento bibliografico, è un compito particolarmente arduo.

Dell'*ethnos* sicano - ché come tale ci viene presentato dai Greci - e della cultura sicana, non conosciamo praticamente nulla; non conosciamo gli eventi, gli usi, i costumi e ignoriamo completamente la lingua, a meno che, come dice L. Agostiniani, non si tratti di un *gap* documentario che future indagini potranno colmare<sup>1</sup>.

Le nostre conoscenze sono affidate soprattutto all'evidenza archeologica, da cui deduciamo soltanto qualche vago elemento in merito alla cultura qualora ne sia corretta l'attribuzione ai Sicani, dal momento che la traduzione dal piano archeologico a quello storico si basa unicamente sulla localizzazione geografica indicataci dalle fonti scritte. Emblematicamente la nostra ignoranza è denotata finanche dall'incertezza nella pronuncia dell'etnico.

Il punto di partenza è costituito, come è noto, dal quadro etnografico della Sicilia fornito da Tucidide<sup>2</sup>. L'autore riferisce che dopo i Lestrigoni e i Ciclopi abitarono l'Isola i Sicani, che si dichiaravano indigeni, ma che - secondo lo storico - erano «*Iberi scacciati dai Liguri dalle rive del fiume Sicano, che si trova appunto in Iberia*». Dai Sicani, l'Isola che prima si chiamava *Trinakrìa*, fu detta Sicanìa. Tucidide, inoltre, specifica che «*i Sicani anche ora abitano le regioni verso Occidente*». Dopo la presa di Ilio alcuni Troiani, cui si unirono *ton focidòn*, giunsero

<sup>1</sup> L. AGOSTINIANI, *I modi del contatto linguistico tra greci e indigeni*, in Kokalos XXXIV-XXXV, I (1988-89): *Atti del VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica* (Palermo 10-16 aprile 1988), 179.

<sup>2</sup> THUC. VI 2, 1-6.

in Sicilia stabilendosi accanto ai Sicani e tutti insieme vennero chiamati Elimi. Spinti dagli Opici, scesero inoltre dall'Italia in Sicilia, 300 anni prima della colonizzazione greca, i Siculi, che vinsero i Sicani in battaglia e li confinarono verso le regioni occidentali e meridionali dell'Isola.

In relazione ai tre *ethne* anellenici, oltre a quanto dice Tucidide ci sono state tramandate molte altre notizie<sup>3</sup>, di varia epoca e di diversa consistenza, molte delle quali, in verità, sono in contrasto tra loro, sia in merito alla cronologia che ai fatti. L'unico dato su cui tutti gli scrittori antichi sono concordi è che, in epoca greca, fossero presenti in Sicilia Sicani, Elimi e Siculi e che questi ultimi provenissero dall'Italia meridionale.

Ma se è vero che per tutti e tre i gruppi umani – stanti le discrepanze e l'esiguità delle fonti letterarie - i dubbi emergenti rimangono in gran parte irrisolti e che i dati archeologici in nostro possesso non bastano a risolvere i problemi, è pur vero che per i Siculi le indagini condotte sul piano archeologico e storico consentono di dedurre parecchi elementi di conoscenza e di valutazione e, pure per gli Elimi - nonostante gli accesi contrasti scientifici in atto - è possibile, forse anche grazie alle contraddittorie notizie delle fonti, avere una base di discussione. Per i Sicani, invece, non è possibile neanche questo.

Un dato abbastanza insolito cui va aggiunta la considerazione che la descrizione tucididea sembra lumeggiare un *ethnos* quasi di secondo piano. Lo storico ateniese, infatti, non solo smentisce quanto sostenuto dai Sicani a proposito dell'autoctonia, operando così uno smantellamento della fiera coscienza delle origini sicane, ma mostra questo gruppo progressivamente ridimensionato dal punto di vista territoriale. Ad un primo tempo in cui i Sicani abitavano l'intera Isola, segue la fase di confinamento nella parte meridionale e occidentale per opera dei Siculi, e, poi, nel V sec. C. il loro accantonamento nelle regioni occidentali.

Credo sia appena il caso di accennare al peso e al valore da attribuire alle notizie tramandateci dalle fonti scritte in relazione all'origine degli *ethne* preellenici della Sicilia. È ormai assodato che bisogna guardare con molta cautela a questi documenti, che ci forniscono, a mio parere, soltanto un'immagine approssimativa e sfuocata di quella che sarà stata la situazione in antico; ma, a ben vedere, di più non potevano dare. La Sicilia delle origini e l'Italia - che dagli storici è direttamente connessa alla nascita degli *ethne* di Sicilia - saranno state, probabilmente, teatro di un tale "groviglio" di situazioni, di processi storici e culturali, difficili da dipanare e da

---

<sup>3</sup> Da Ellanico, Filisto, Antioco Dionigi di Alicarnasso, Diodoro ecc. Per l'elenco completo dei testi antichi che parlano delle popolazioni pregreche in Sicilia vedi: *P.W. – R.E.*, s.vv.: *Elimi, Sicani, Siculi*.

comprendere a fondo anche ad essere stati testimoni diretti o poco lontani nel tempo<sup>4</sup>. In relazione alla protostoria della Sicilia, le fonti ci danno quel tanto che, da quella intricata situazione, sarà stato possibile desumere a chi - sulla base di tradizioni orali certamente già in partenza limitate, confuse e di parte - intendeva ricostruire degli avvenimenti ormai distanti molti secoli. Le stesse contraddizioni tra i vari testi traditi, che non sempre possono essere attribuite semplicemente a diverse matrici ideologiche mi sembra riflettano con chiarezza le difficoltà della materia. Il quadro dell'etnogenesi siciliana, oscuro, dunque, già agli storici antichi, si comporrebbe oggi con le medesime ombre se ci limitassimo alla lettura della documentazione letteraria, la cui aderenza alla realtà è, comunque, inficiata da quegli intenti propagandistici che la moderna critica storica non ha mancato di individuare. Ma, la mia sfiducia nelle fonti è, in realtà, solo apparente. Credo invece di mantenermi su un piano di obiettività se, operandone un ridimensionamento, cerco di restituire a questo tipo di documenti il giusto valore, evitando così il pericolo insito in un atteggiamento di fede assoluta. Il rischio è infatti che, alla fine, la mancata corrispondenza tra la documentazione letteraria - stanti le difficoltà cui sopra - e quella archeologica, conduca, come già P. Orsi, ad un rifiuto totale della prima, che, invece, relativamente al periodo protostorico, ci fornisce pochi, ma essenziali elementi. Occorre a questo punto esaminare i dati che ci vengono presentati come storici, non molto diversamente da quelli che invece ci sono stati tramandati come mitici. In entrambi i casi esiste, al fondo, solo un nucleo di verità che bisogna identificare e decodificare. Ho già accennato a quanto sia poco proficuo cercare una precisa corrispondenza tra le fonti scritte e quelle archeologiche. Le prime sono il risultato di una ricerca che - se pur non piegata ad interessi di parte, almeno nelle intenzioni - non può non riflettere la propria appartenenza ad una cultura, quella greca, costruita su schemi mentali e modelli interpretativi che furono inevitabilmente riversati ed applicati ad un mondo non solo lontano nel tempo, ma anche e, soprattutto, nebuloso nei fatti; ad un mondo *in fieri* in cui la varietà e molteplicità dei fenomeni contemporaneamente in atto, difficilmente consentono di accomunare gli eventi intorno ad un unico denominatore e ricondurre la realtà ad una categoria ermeneutica univoca. Così è avvenuto che gruppi umani, ancora privi di una coscienza etnica, abbiano - attraverso il sistema dell'eponimia - ricevuto un nome e un'identità che, in effetti, ancora non avevano<sup>5</sup> e che la nascita dei popoli lungi dall'essere riconosciuta come l'esito di un lungo processo di formazione, sia stata interpretata come l'esito del trasferimento di popoli da una regione all'altra non diversamente dal meccanismo di fondazione delle *apoikiai* greche.

---

<sup>4</sup> R. PERONI, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, in *Italia, omnium terrarum parens*, Milano 1989, 13-189.

<sup>5</sup> R. PERONI, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, 144.

Da qui la necessità delle fonti di cercare ad ogni costo le aree di origine dei vari *ethne* e le cause che ne hanno determinato lo spostamento, cause quasi sempre individuate nella pressione esercitata da altri gruppi umani confinanti. Per i Siculi, su cui quasi tutte le fonti concordano nell'indicarne la provenienza dalla Penisola, Ellanico individua gli antagonisti negli Opici e negli Enotri, Tucidide nei Liguri ecc. Tale diversità di opinioni indica chiaramente una sostanziale indeterminatezza delle genti coinvolte, una scarsa conoscenza dei fatti e una comprensione distorta delle dinamiche che effettivamente si svilupparono a partire dal Tardo Bronzo.

Le fonti archeologiche, d'altra parte presentano altrettante incertezze e rivelano altrettanti dubbi. Se da un lato esse ci restituiscono elementi materiali e ci indicano fatti, è pur vero che la realtà antica non corrisponde necessariamente all'evidenza archeologica, essendo quest'ultima soggetta ad una molteplicità di condizionamenti sia antichi che moderni che impongono un'attenta e cauta lettura critica. Un solo esempio: un errore di lettura può essere costituito dall'interpretazione dei dati derivanti dallo scavo delle necropoli, che, sebbene rivestano un eccezionale valore per lo studio dei vari *ethne*, sono tuttavia infide. La mia personale esperienza siciliana mi porta a ritenere che parecchi fattori possono avere influenzato la tipologia delle tombe e la composizione dei corredi falsandone l'interpretazione.

La cautela, cui invito nel guardare ai documenti scritti, vale, dunque, anche per i documenti della cultura materiale.

Se abbiamo riconosciuto l'errore in cui inconsapevolmente incorsero gli storici greci, errore che è stato per molto tempo anche il nostro che, eredi di quella cultura, abbiamo continuato a cercare di leggere i dati seguendo quegli stessi schemi, bisognerà badare a che oggi, rifiutato quel paradigma scientifico, non si sbaglia nuovamente, interpretando i fatti alla luce delle nostre moderne convinzioni che, sebbene diverse e più scaltrite, sono, in ogni caso, solo le idee proprie del III millennio d.C.

Ma essendo uscito abbondantemente fuori dal tema assegnatomi è bene dire con Tucidide: «*di ciò basti quel che ognuno ne pensa*» e tornare all'assunto principale.

Cerchiamo dunque di vedere quali elementi si possano desumere dall'esame della cultura materiale in ordine all'*ethnos* sicano e alla sua origine.

I dati di cui disponiamo ci mostrano, in epoca preistorica, un insieme di *facies*, individuate da Orsi e riorganizzate in sequenza cronologica da Bernabò Brea, che si succedono e qualche volta si sovrappongono. Talvolta esse rivelano contatti con *facies* immediatamente precedenti, talaltra mostrano elementi che sembrano richiamare culture materiali più lontane nel tempo. La loro formazione è il risultato di una secolare commistione di elementi dovuta al coagularsi di spunti diversi che hanno generato complessi processi evolutivi, su cui hanno agito, spesso in maniera determinante, idee e gruppi umani di provenienza allogena. Si è creato anche in

questo caso, come per le fonti, un tale groviglio – e non a caso ripeto lo stesso termine già usato in precedenza – di cui è difficile individuare e isolare le varie componenti.

Dalle *facies* archeologiche, sviluppatesi dal neolitico all'età del Rame è dato trarre pochi elementi in relazione alla cultura o meglio in relazione alle differenze culturali intercorrenti tra gruppi umani e, che io sappia, nessun dato e nessuna differenza in merito a fattori etnici.

Il nostro discorso, dunque, può partire, su basi concrete, dall'età del Bronzo Antico, e cioè dalla *facies* o cultura di Castelluccio. Nei villaggi di quest'epoca scriveva nel 1989 V. La Rosa, riportando il pensiero di S. Tusa: «*sarebbe avvertibile un decentramento delle funzioni, con specializzazione del lavoro e un'incipiente diversificazione sociale, elementi che preluderebbero ai fenomeni protourbani dell'età di Thapsos*», tesi per la quale lo stesso La Rosa auspicava un'attenta verifica<sup>6</sup>, che, in effetti, è oggi in atto. Grazie ad essa la *facies* di Castelluccio che finora appariva come una cultura chiusa, limitata all'*hinterland* e dedita soltanto ad attività agro-pastorali, mostra la sua diffusione anche sulle coste dell'Isola, aperta verso il mondo esterno e chiaramente volta verso un'economia di sussistenza diversa, come dimostrano i recenti rinvenimenti a Monte Grande di Palma di Montechiaro<sup>7</sup>, che denunciano l'esistenza di un'attività estrattiva dello zolfo e accrescono le nostre conoscenze sul patrimonio ideologico relativo al sacro, un *dossier* in cui già figuravano comunque, relativamente alla sfera funeraria, le tombe a facciata monumentale di Cava Lazzaro e quelle di Castelluccio con i portelli scolpiti<sup>8</sup>. Continuando dunque nella verifica, visto che l'unico elemento che si oppone a confermare l'idea di una società differenziata, è soltanto la mancanza del metallo, e tenendo nel debito conto i nuovi dati sulla *facies* di Tindari-Rodì<sup>9</sup>, credo si potrà molto presto togliere il condizionale dalla frase di La Rosa per cui quest'epoca «*sembrerebbe chiudere il processo di neolitizzazione dell'Isola*»<sup>10</sup>. È acquisizione recente che la *facies* di Tindari- Rodì, rivelatasi molto più estesa di quanto non appariva in passato, sia pressoché coeva a Castelluccio. Quale che sia la sua origine – e i caratteri innovativi di cui è permeata forniscono numerosi elementi di riflessione – è certo comunque, come era apparso fin dal principio a Bernabò Brea, che essa stia alla base del nuovo aspetto culturale che caratterizza il Bronzo Medio. È con la *facies* di Thapsos – Milazzese che si realizza una *koiné* culturale estesa a tutta l'Isola e alle

<sup>6</sup> V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia, omnium terrarum parens*, Milano 1989, 5-6.

<sup>7</sup> G. CASTELLANA, *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Palermo 1998.

<sup>8</sup> L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, 105-107, figg. 33, 35-37; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, 313- 322; R. LEIGHTON, *Sicily before history*, Londra 1999, 123.

<sup>9</sup> G. CASTELLANA, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo Antico Siciliano*, Palermo 1996.

<sup>10</sup> V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, 6.

Lipari, sicuramente preparata dalle istanze precedenti, ma sviluppatasi grazie ai contatti, ormai frequenti, col mondo transmarino e miceneo in particolare; contatti che, ormai è chiaro, intercorsero non solo con la Sicilia orientale tramite l'importante scalo commerciale di Thapsos, ma anche con l'Occidente dell'Isola. La Sicilia entra nel mercato del metallo proiettandosi verso il mare e da questo momento, allorché il contatto col mondo egeo, ha consolidato il fenomeno della *koiné* e ha favorito l'emergere di un'aristocrazia commerciale, «*da un punto di vista antropologico occorre sottolineare la presa di coscienza della "diversità" culturale indigena rispetto ai modelli transmarini, fondamentale per il conseguimento di forme di aggregazione più intrinseche, anche su base etnica. L'età di Thapsos documenta appunto l'inizio di un tale processo, con una cultura unitaria che proponiamo di chiamare sicana: alla Sicilia di questo periodo, più che il toponimo geografico di Trinakriè, si addice infatti quello culturale, e non ancora etnico, di Sikanie*»<sup>11</sup>.

Benché sia d'accordo nell'individuare, in questo momento, l'inizio di quel processo di maturazione che porterà l'elemento locale, *via negationis*, alla presa di coscienza della propria identità in contrasto con l'alterità costituita dall'elemento transmarino che ormai frequenta assiduamente la Sicilia, vorrei sottolineare che adesso si tratta soltanto dello stadio iniziale, quasi inconsapevole, di un lungo processo. Sarei tentato di mutuare da S. Tusa e sostenere che qui si tratta di protosicani. Voglio soltanto dire che l'intuita diversità non porterà all'isolamento, visto che - sotto il profilo della produttività economico-commerciale - apporgerà benessere e gli scambi culturali e commerciali continueranno fino a quando, agli inizi del XIII secolo, si presenteranno le condizioni necessarie allo sviluppo del processo di autoidentificazione. A mio parere la condizione, necessaria e più che sufficiente, sarà costituita dalla paura. Con Bernabò Brea continuo a ritenere che la nascita di Pantalica sia da attribuire allo spostamento di almeno una parte degli abitanti di Thapsos, segnatamente della classe dominante, sgomenta davanti ai pericoli provenienti dal mare e per la sua stessa rilevanza sociale più esposta ai rischi di un cambiamento. Il pericolo fu senz'altro rappresentato dalle incursioni di gruppi italici, che, peraltro, in quel lasso di tempo si impadronirono delle Eolie, e, verisimilmente compirono nella Sicilia orientale scorrerie di una certa entità; ma, come ho già sostenuto in altra sede<sup>12</sup>, dovette trattarsi in questo momento di un pericolo più apparente che reale. Le nuove popolazioni non arrivarono in forze; furono forse gruppi di piccola entità che, seppure non determinarono la temuta catastrofe, comunque destarono forti apprensioni se non addirittura terrore. Ma il clima di incertezza, e quindi il cambiamento dell'assetto territoriale, che ne conseguì, potrebbe essere stato l'esito non solo dell'arrivo di elementi peninsulari, ma anche del mutato

<sup>11</sup> V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, 10.

<sup>12</sup> D. PANCUCCI, *Genti e culture nella Sicilia preclassica*, in *Prima Sicilia*, Palermo 1997, 561.

atteggiamento delle altre componenti che già frequentavano le coste della Sicilia, non esclusi gli stessi Micenei, nei quali non vedo perché si debbano riconoscere soltanto dei pacifici commercianti; non dimentichiamo che gli stessi costituirono l'agguerrito *ethnos* che combatté la guerra di Troia. Alcuni gruppi di questi pacifici commercianti potrebbero, col tempo, aver cambiato atteggiamento, e, come sostiene Braccesi<sup>13</sup>, cominciato a mostrare intenti poco rassicuranti, avanzando pretese territoriali a danno delle popolazioni residenti. Queste intenzioni, o gli effettivi, anche se episodici, stanziamenti di genti allogene (egee, mediterranee o italiche) ledendo gli interessi territoriali, oltre che gli equilibri economici, avranno contribuito ad avviare lo sviluppo del concetto di diversità. A questo comportamento aggressivo che, probabilmente, l'elemento egeo avrà assunto anche e soprattutto nella zona agrigentina, non sarà stata estranea – come è facile supporre – la possibilità di uno sfruttamento diretto delle materie prime. Di questo mutamento di prospettiva, o meglio di questa tentata invasione, potrebbe essere conservato il ricordo nel mito di Minosse e Cocalo, dal quale, peraltro, si potrebbe inferire che il pericolo fu, in effetti, superato e l'invasore respinto. In ogni caso, in questa zona della Sicilia – dove la minaccia italica, forse, non fu direttamente avvertita – ma conosciamo ancora troppo poco della Sicilia occidentale per asserirlo con sicurezza – fu proprio l'incontro-scontro con l'elemento egeo, in quello stesso lasso di tempo, a determinare la prima presa di coscienza culturale da parte degli indigeni. A cominciare da questo generale momento di crisi, che determinò la nascita di Pantalica e dell'omonima cultura nel secondo quarto del XIII secolo, nonché dei centri arroccati dell'interno, da Caltagirone a Sant'Angelo Muxaro e Mokarta, si può, a mio avviso, parlare di Sicani. Sulle coste orientali della Sicilia e a Thapsos, in particolare, la frequentazione egea continuò, anche se in maniera ridotta, fino al tracollo definitivo dei potentati micenei. I rapporti intercorsero con quel ceto subalterno che, rimanendo *in situ*, aveva sfidato il pericolo nella speranza di subentrare alla vecchia classe dominante. A Pantalica e negli altri centri sicani, dove forse il pericolo più grave fu rappresentato dall'elemento italico, i rapporti con l'ambiente transmarino continuarono ugualmente, certo con modalità diverse e forse in maniera indiretta. Se è vero che, oltre all'aspetto miceneizzante della cultura di Pantalica, è difficile determinare un preciso rapporto con l'Egeo, è pur vero che, alcuni tipi ceramici, quali l'*oinochoe* e la brocca a crivello, su cui è ancora aperto il dibattito in relazione al preciso contesto di provenienza, sembrano tuttavia di derivazione orientale<sup>14</sup>. La cultura di Pantalica appare dunque diffidente, ma, forse, solo parzialmente chiusa, considerato che,

---

<sup>13</sup>L. BRACCESI, *La Sicilia prima dei Greci, trattazione storica*, in *La Sicilia antica*, a cura di E. Gabba – G. Vallet, I, 1, Napoli 1980, 78.

<sup>14</sup>R. LEIGHTON, *Strainer-spouted Jugs and the Problem of the earliest Phoenician Influence in Sicily*, in *JMAA*, I (1981), 280-289.

nonostante l'isolamento difensivo, continua in qualche modo a rapportarsi con l'esterno. Tutto ciò fino a quando, in coincidenza con la fine delle potenze micenee, giunge in Sicilia un'ondata di gruppi umani provenienti in parte dalle Eolie e, in parte, dalla Penisola. È verisimile che si sia trattato di uno dei tanti passaggi dall'Italia avvenuti nel tempo. Ma che, in questo caso, si sia verificato uno spostamento numericamente più consistente, pari almeno, se non addirittura superiore a quello che - due secoli prima - aveva generato la nascita di Pantalica, sembra doversi evincere dal fatto che soltanto di queste due *diabàseis* è rimasta traccia nelle fonti classiche. Lo scontro dei gruppi ausonio-italici con le genti post-thapsiane che vivono sulla costa si trasformerà presto in un incontro tra gruppi inizialmente privi di una coscienza culturale che in seguito acquisteranno insieme. Le genti rimaste a vivere sulla costa, che forse non possono essere definite sicane perché ferme al primo stadio, indistinto, del processo di autoidentificazione, hanno tuttavia in comune con i Sicani la stessa matrice. In questo momento iniziale della formazione della nuova cultura, elementi di marca più spiccatamente ausonio-italica sono visibili a Punta Castelluzzo<sup>15</sup> e nella necropoli ad *enchytrismòs* di Monte Giove<sup>16</sup>, mentre elementi italici in combinazione con elementi locali appaiono nella necropoli di rito misto di Madonna del Piano-Mulino della Badia<sup>17</sup>, nel villaggio di Lentini e a Cassibile. Comincia ora ad essere evidente la partizione geografica tramandataci dagli antichi, tra cultura sicana ad Occidente e sicula ad Oriente, divisione territoriale determinata dalla graduale penetrazione verso Ovest della nuova compagine guidata da una solida aristocrazia guerriera. Pantalica mostra ora pochi segni di vita; spariscono i gruppi della Montagna di Caltagirone, mentre appare rivitalizzarsi la necropoli del Dessuero che mostra elementi ausonio-italici. Le nuove istanze culturali sembrano tuttavia riassorbirsi nel tempo se, nella stessa *facies* di Cassibile e in quella di Pantalica Sud, pur caratterizzate nella produzione vascolare da elementi di origine composita, si ritorna ad architetture e riti funebri di tradizione locale. Ma ciò nonostante, da allora e fino al V secolo, il divario agli estremi geografici dell'Isola si approfondirà progressivamente sulla base di quei caratteri che, ritengo, da allora in poi e fino ad

---

<sup>15</sup>L. BERNABÒ BREA, *Punta Castelluzzo*, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973; A. M. BIETTI SESTIERI, *Sviluppi culturali e socio-politici differenziati nella tarda età del bronzo della Sicilia*, in *Prima Sicilia*, Palermo 1997, 485.

<sup>16</sup>P. VILLARI, *I giacimenti preistorici del Monte Belvedere e della Pianura Chiusa di Fiumedinisi (Messina). Successione delle culture nella Sicilia nord-orientale*, in *Sicilia archeologica*, 46-47 (1981), pp. 115, 121, nota 19. IDEM, *Monte di Giove e Fiumedinisi*, Messina 1981; A.M. Bietti Sestieri, in *Prima Sicilia*, 485.

<sup>17</sup>P. ORSI, *Necropoli al Mulino della Badia presso Grammichele*, in *BPI*, XXXI (1905), 96 ss.; L. BERNABÒ BREA, S. LA PIANA, E. MILITELLO, *Mineo (Catania); La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, in *NSc* (1969), 210 ss.; R.M. ALBANESE PROCELLI, *La necropoli di Madonna del Piano presso Grammichele: osservazioni sul rituale funerario*, in *Kókalos*, XXXVIII (1992), 33-68.

oggi, informeranno tutta la Sicilia: staticità ad Occidente, dinamismo ad Oriente. Da un lato continuerà, infatti, l'atteggiamento di chiusura, forse con le stesse caratteristiche di relatività che erano state proprie della cultura di Pantalica, che nel solco degli schemi culturali egei si evolverà nella *facies* di Sant'Angelo Muxaro-Polizzello; dall'altro, continuerà l'apertura verso l'esterno, sia in senso propositivo che ricettivo, fino all'arrivo dei Greci.

Tutto ciò agli estremi geografici dell'isola, mentre al centro, nella zona impropriamente definita di confine e che forse sarà meglio definire di contatto, nonostante i conflitti di interessi che saranno nati - a seconda delle circostanze e delle epoche - tra le due componenti anelleniche, le differenze non sono così nette e i diversi elementi culturali appaiono in qualche caso convivere.

Finora ho parlato in termini di cultura, e soprattutto di cultura materiale sicana, e, non a caso, mai di valenza etnica, dal momento che una differenziazione in tal senso non risulta di agevole valutazione. Mancano troppi dati, e, soprattutto, la documentazione linguistica, elemento costitutivo dell'*ethnos*.

Volendo proseguire su questa strada, non è certo il caso di analizzare in dettaglio le poche notizie desumibili dalle fonti letterarie circa i Sicani in epoca storica, oggetto sempre di narrazioni episodiche e casuali atte a lumeggiare avvenimenti legati alla storia delle varie colonie e mai dettate da un interesse specifico verso questa popolazione. Dai nomi traditi di *Ouessa*, *Kamikos*, *Ariaition*, *Omphàke*, *Maktorion* ecc., centri definiti sicani, e quindi da ricercare nella Sicilia occidentale, tutti da identificare - ad eccezione di Camico - o di dubbia localizzazione, citati comunque, sempre per inciso a proposito di lotte o di alleanze, ricaviamo alcuni elementi, che tuttavia non bastano neppure a stabilirne l'esatta ubicazione. Né mi soffermerò su tutti i centri protostorici di cultura sicana, e neppure sui centri indigeni ellenizzati, più o meno noti o appena segnalati, che rientrano nella cultura di Sant'Angelo Muxaro - Polizzello. Ricorderò soltanto gli insediamenti di Polizzello e Sabucina che, con i loro santuari caratterizzati dalle capanne-tempio, denunciano una religiosità già articolata in forme complesse. Mentre per i culti e la religiosità sicana rimanderò alla recente monografia di F. Angelini<sup>18</sup>, che evidenzia tutto quanto è possibile in questo campo d'indagine: dal culto delle fonti e dei fiumi, alle divinità femminili, alle *Meteres* di *Engyon* e all'Afrodite ericina.

Mi preme ritornare sull'origine dell'etnia sicana e - partendo dal presupposto che la formazione di un *ethnos* è un fenomeno lento e complesso che nel nostro caso si sarà concluso forse solo in epoca storica, ferma restando la necessità di un chiarimento sul significato e sulla valenza da attribuire al termine *ethnos* - mi chiedo se al momento dell'arrivo dei Greci esistessero elementi distintivi tali da permetterne l'individuazione.

---

<sup>18</sup> F. ANGELINI, *Sicani, Culti e miti* in *Mythos* 6 (1994).

Prendendo a prestito ancora una volta da Tucidide quanto egli scriveva per i Lestrigoni e i Ciclopi, vorrei dire che dei Sicani «*io non saprei dire né la stirpe, né da dove provenissero*». Nel senso che non abbiamo nessuna certezza che permetta di indicarli come una popolazione encoria o epicoria.

Anche a volere ammettere che i Lestrigoni e Ciclopi non siano frutto di pura fantasia, suggerito ai Greci dalla presenza all'interno delle caverne paleolitiche di resti di animali estinti, e ad accettare il fatto che essi rispecchino una realtà antropica precedente l'arrivo dei Sicani dall'Iberia, e con buona probabilità dall'Iberia caucasica come ha ipotizzato da L. Braccesi<sup>19</sup>, di tutto ciò non troviamo conferme in campo archeologico. Non esistono, ad oggi, elementi che possano avvalorare questa tesi, benché, come dicevo all'inizio, non sia assolutamente scontato che la chiave di lettura fino ad oggi adottata per l'interpretazione dei dati archeologici sia quella giusta e quella adatta ad individuare i documenti necessari allo scopo. La prova è data dall'identificazione, relativamente recente, di quegli elementi di derivazione ausonio-sicula, che hanno confermato quanto già asserito dagli antichi in merito alla discesa dei Siculi dalla penisola e che, soltanto trent'anni fa, non riuscivamo ad interpretare correttamente.

Ma torniamo un attimo alle fonti storiche visto che il problema dell'autoctonia o dell'immigrazione è sollecitato proprio dal citato passo tucidideo. Dalla descrizione dello storico emerge che nessuna popolazione pregreca poteva vantare il primato dell'autoctonia. Infatti: gli abitanti indigeni, cioè i Ciclopi e Lestrigoni, reali o immaginari che fossero, sono scomparsi; i più antichi abitatori dell'Isola sono i Sicani, dato su cui tutte le fonti concordano, ma al pari di Siculi ed Elimi sono anch'essi immigrati, così come sostengono anche Filisto ed Ellanico, contrariamente a Timeo, che invece ne sostiene l'autoctonia.

Esistevano dunque due distinti filoni della tradizione: quello relativo all'autoctonia che trova la sua naturale origine in ambiente sicano e quello ad esso opposto, che sembra riflettere presupposti ideologici di parte greco-sicula. Se non si individuano intenti di tipo propagandistico, che possano avere motivato l'adesione di Tucidide alla tesi dell'immigrazione, esistono due possibilità: o essa è stata dettata, in buona fede scientifica, da quella che De Sanctis<sup>20</sup> definisce una «*sofisticata omofonia toponomastica*» col fiume Sikanòs, o che tale omofonia, di facile accoglimento da parte dei contemporanei, possa avere costituito una plausibile giustificazione per dimostrare la matrice allogena. Nei fatti, tuttavia, il risultato è lo stesso. La negazione del primato dell'autoctonia reclamato dai Sicani finisce non solo per equiparare quest'*ethnos* a tutti gli altri successivamente giunti nell'Isola, ma anche per accantonarlo rispetto a questi ultimi attraverso l'individuazione dell'area di

<sup>19</sup> L. BRACCESI, in *La Sicilia antica*, 61.

<sup>20</sup> G. DE SANCTIS, *Ricerche di storiografia siceliota*, Palermo 1958, 16.

provenienza dei Sicani nell'Iberia, una regione che – quale che ne sia l'esatta ubicazione – comporta un'evidente nozione di marginale perifericità rispetto al centro dell'*oikoumene* e della civiltà. Nessuna popolazione preellenica può, dunque, accampare diritti di precedenza sulla Sicilia, più di quanto non lo possano fare i Greci, che, peraltro, attraverso l'elaborazione dei racconti mitici, retrodatando la propria frequentazione ad un remoto e mitico passato, recuperavano una posizione di quasi contemporaneità rispetto agli altri elementi alloigeni dell'Isola; il che consentiva loro di avanzare o meglio di legittimare successive rivendicazioni – e, cosa da non sottovalutare – di assumere l'importante ruolo di elemento civilizzatore. Tutti gli *ethne* sono, dunque, sullo stesso piano, tutti sono immigrati.

Se questa interpretazione coglie nel vero, è probabile che il filone della tradizione, che potremmo definire anti-sicano, possa risalire al momento dell'arrivo dei Greci in Sicilia, quando questi ultimi, non senza l'occasionale ed interessata collaborazione sicula, avevano tutto l'interesse a legittimare la propria presenza orientando l'interpretazione dei fatti secondo i propri scopi, in ciò supportati dall'invenzione e reinvenzione dei miti.

A questa stessa epoca, e non piuttosto ad un lontano momento che si perde nella memoria collettiva, potrebbe forse risalire anche la tradizione filo-sicana dell'autoctonia, che, vera o falsa che fosse, sostenuta in funzione antisicula prima e anticoloniale poi, sarà stata in seguito, strumentalmente utilizzata nel corso dei contrastati rapporti tra i due *ethne* anellenici quale bandiera di propaganda antisicula da quelle colonie greche, che, nell'altalena di alleanze politiche in cui individuo il filo conduttore dei rapporti greco-indigeni, avevano interesse ad avere dalla loro parte i Sicani.

Tutta la storia dei Greci in Sicilia appare dominata dal problema del rapporto con le popolazioni indigene che sembra attraversato «*da una fondamentale tensione tra mescolanza e separatezza*»<sup>21</sup>, e cioè dalle due categorie che agiscono nella relazione maschile/femminile nel mondo delle *poleis* greche. Secondo questo modello di riferimento, i *barbaroi* di Sicilia, fondamentali non solo alla costruzione e definizione delle colonie, ma anche al loro sviluppo socio-politico, vengono presi in considerazione seppure in termini non paritetici nel momento in cui sono funzionali alle *poleis* per scopi politico-militari ed economico-commerciali, mentre sono ignorati nel momento in cui essi non sono più utili; il tutto in un gioco delle parti che ha fatto pendere la bilancia dell'interesse delle *poleis* siceliote verso questo o quell'*ethnos* a seconda delle necessità politiche del momento. Al centro di un ampio

---

<sup>21</sup> N. CUSUMANO, *Eracle e l'elemento femminile in Sicilia. Per un modello interpretativo delle forme di contatto tra indigeni e colonizzatori nella Sicilia greca*, in *Héraclés, Le femmes et le féminin II Recontre héracliennes*, Actes du Colloque de Grenoble, Université des Sciences Sociales (Grenobles II), 22-23 octobre 1992, Bruxelles-Rome 1996, 199.

spettro di situazioni la mescolanza è condizione necessaria, e pertanto gli indigeni vengono spinti in direzione di un'ellenizzazione formale e mai verso una vera e propria acculturazione, che, del resto, non interessa ai Greci; ai quali, anzi, fa gioco proprio la separatezza. A garanzia della subalternità dell'elemento encorio, è necessario che esso mantenga chiara la coscienza della propria identità, nell'intento di evitare che una effettiva mescolanza tra i due elementi possa determinare, da un lato l'imbarbarimento dei Greci, dall'altro una pericolosa acculturazione.

In questo complesso gioco di relazioni parrebbe inserirsi il mito di Minosse e Cocalo, che, nato dal processo di riconoscimento del conosciuto nello sconosciuto, al cui fondo sta la presenza, evidente anche agli indigeni, dell'elemento egeo in Sicilia sfruttato dai Greci come dato legittimante, ha una valenza adulatoria nei confronti dei Sicani. Perché infatti, far morire Minosse in Sicilia, e addirittura per mano femminile, dato, peraltro, interessante anche sotto il profilo religioso giusta la connessione con l'acqua, se non per riconoscere un qualche valore all'elemento locale? Morte proditoria, stando a Diodoro, che potrebbe avere contenuto un messaggio in codice per i Greci invitandoli alla prudenza nei confronti dei Sicani.

La stessa analoga valenza che ha, a mio parere, il mito di Eracle civilizzatore che decapita il vertice aristocratico sicano, e successivamente - con lo stesso procedimento - viene, eroizzato. Gli *ethne* indigeni e le operazioni di propaganda sono, dunque, una leva vitale e di primaria importanza per i Greci di Sicilia. Mi sembra pertanto lecito pensare che nel quadro etnico, ancora incerto, della Sicilia dell'VIII secolo, un quadro che non doveva presentare delle vere e proprie differenze se non culturali, i Greci abbiano condotto un'operazione che tendeva all'approfondimento del solco esistente tra le due compagini. Il primo elemento diplomatico-propagandistico forse derivato dalle colonie calcidesi, sarebbe consistito nel sollecitare la nascita di due etnie diverse, che i Greci avrebbero continuato a guidare e indirizzare con la programmatica strategia politica del «*divide et impera*».

Tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo la zona di demarcazione tra Sicania e Sikelia si colloca nell'area a Nord di Gela, anche se sembra spostarsi gradualmente verso occidente, come dimostra la documentazione archeologica. È la conferma di quanto dicono le fonti a proposito dell'avanzata sicula verso Ovest. Ad essa può avere dato il via la diplomazia greca, che da un lato può avere spinto gli indigeni della costa verso l'autoidentificazione etnica e dall'altro, ravvivando il contrasto iniziale che si era manifestato al momento dell'arrivo dei contingenti ausonio-siculi nell'Isola, avrà strumentalmente creato ai Siculi un nemico contro cui combattere e avrà indirizzato e condizionato in questo stesso senso i Sicani. Sulla base di queste possibili alleanze in funzione antisicana dovette avere inizio la politica di espansione calcidese e poi quella gelaia, interessata alla fine del VI sec. a.C. a conquistare i centri indigeni di cultura sicana a Nord della città, ed infine quella siracusana.

Si sarà così delineata una divisione etnica, su cui avranno comunque fatto leva le colonie interessate a stipulare alleanze ora con l'una ora con l'altra parte, fino a quando il delinarsi sulla scena politica di nuove condizioni non avrà generato la necessità di stimolare la formazione di un altro *ethnos*: quello degli Elimi.

In ogni caso, anche a non volere ammettere che il divario tra le due componenti anelleniche sia stato approfondito allo scopo di favorire gli interessi del mondo coloniale, al momento non esistono elementi che permettano di affermare che nell'VIII secolo coabitassero in Sicilia due gruppi distinti anche dal punto di vista etnico. I Greci al loro arrivo trovarono due culture materiali diverse, che contraddistinguevano gruppi non molto dissimili.

Non a caso, per il *dossier* epigrafico relativo all'area orientale e meridionale della Sicilia anellenica, L. Agostiniani, utilizza «una dizione geografica, neutrale in rapporto ad una sua qualificazione etnico-linguistica» ...Aggiungendo poi che «l'area geografica in cui si distribuiscono le iscrizioni è troppo vasta perché non si debba ipotizzare la presenza, quantomeno, di varietà linguistiche che potevano presentare differenze anche profonde, assieme a comunanza di tratti – di fatto riscontrati nelle iscrizioni – dovuti a comune origine o a contatto»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> L. AGOSTINIANI, in *Kókalos* XXXIV-XXXV, I (1988-89), 171.